

# Vittorio Delpiano (Toio)

## LA PARABOLA DELLA QUERCIA

Vittorio DELPIANO (Toio)

Il regno dei cieli è come una ghianda, che un giardiniere raccoglie e pianta nel suo giardino. Mentre è ancora inverno, dopo un po' di tempo la ghianda comincia a germinare, incurante del clima freddo, della neve e del gelo che imperversano nella stagione fredda. Non è ancora primavera e già dalla terra spunta un germoglio appena visibile. Ma sotto terra la radichetta si è già allungata di quattro o cinque centimetri, e affonda nel terreno in cerca di acqua, nutrita dalle riserve di sostanze che formano il frutto. La radice si allunga e si dirama, e sotto terra si sviluppa molto di più di quello che appare al di fuori del terreno. A poco a poco l'alberello cresce, e per alcuni anni è poco notevole la sua crescita, ma dal punto di vista matematico, le sue cellule si sono già moltiplicate milioni di volte. Poi l'albero prende la nobile forma della quercia. Ma i primi frutti compariranno nell'estate di quarant'anni dopo!

*Toio*



# TOIO, PRETEOPERAIO MONACO

## *Per don Toio parlano anche le pietre*

Gino CHIESA

San Benedetto come luogo di riferimento, la terra e le sue inesplorate bellezze come posto di relazione ecumenica, l'Evangelo come fonte di libertà e di cammino, compagni di strada quelli che cercano con passione il senso del vivere. Vittorio Delpiano, detto Toiu, nacque il 29 maggio 1947 ad Alba, fece gli studi e la formazione con don Lisa, don Boero, don Vigolungo e don Bussi, preti molto preparati in teologia, in psicologia, in umanità e in ricerca di fede e missione coraggiosa: innovativa esperienza di comunità, di lavoro, di apertura al mondo e di incontro con i monaci di Orval, Tamié e di altre comunità monastiche.

Ordinato presbitero da Mons. Luigi Bongianino in Cattedrale il 27 giugno 1971, fece un anno di esperienze di pastorale operaia con Padre Chevrier a Lione in Francia. Preludio al lavoro operaio come infermiere, camionista, contadino, poeta della pietra.

La parrocchia di S. Bartolomeo in Castagnole Lanze nel 1973 con una piccola comunità di preti lo avviò nel 1974 a San Benedetto Belbo attivando una collaborazione pastorale creativa nelle parrocchie di Niella Belbo, Feisoglio e Cravanzana in Alta Langa.

Nacque un gruppo di animatori dei campiscuola: creò amicizie e passione per l'Evangelo.

La bellezza di Toiu era di saper convivere con le persone in difficoltà, come se fosse tutto normale. La presenza di molti giovani al funerale è testimonianza di incontri di vita quotidiana, di lavoro manuale e di grande ascolto senza giudicare. Attento e sensibile alle situazioni di maggiore disagio, fu capace di stimolare chi lo ha incontrato o ha lavorato con lui a vivere orizzonti, ad uscire da tunnel oscuri, e a vivere la propria umanità in ricerca scoprendo concretezze innovative.

Nei suoi atteggiamenti a volte rudi ed espliciti abbiamo colto una leggerezza: come riportare al mondo antiche umili ma capaci sapienze insieme alla ricerca continua di fraternità e giustizia.



**Operaio poliedrico**, appassionato nella preservazione delle antiche modalità di lavorazione della pietra di Langa, con muretti a secco, ponti e altro, le ha insegnate alle nuove generazioni, condividendo la sua sapienza in numerosi campi di lavoro anche a livello internazionale. Molto interessante la sua pubblicazione: "Gri-deranno le pietre".

Appassionato da sempre alla natura, ha scoperto 126 specie diverse di piante di Langa e Roero che custodiva nella xiloteca del monastero di S. Benedetto Belbo.

Leggeva con passione la Parola di Dio e con l'aiuto dei migliori esegeti ha sfrondata molte incrostazioni per riportare alla freschezza delle origini la figura di Gesù di Nazareth.

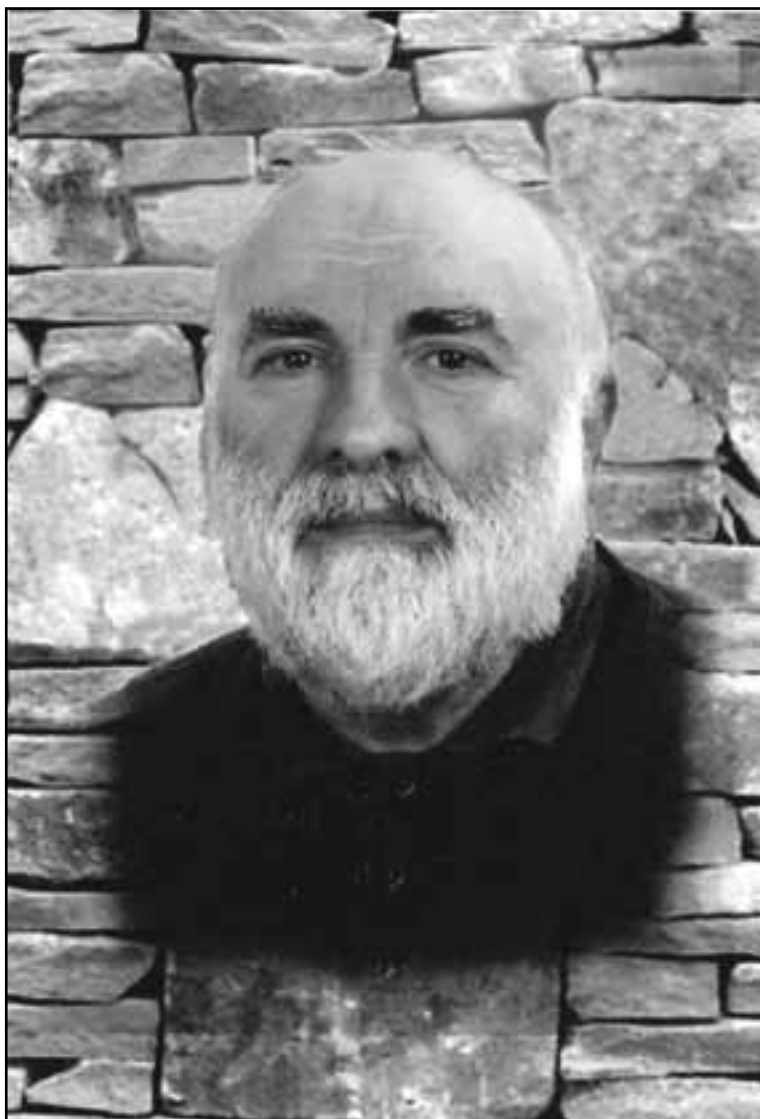
Una Parola vissuta per dirci che nella Chiesa la via da prati-

cicare è la "convivialità delle differenze", lo spezzare il pane insieme, la fraternità e la gratuità.

Molto interessante e graffiante un suo breve libretto sulla fede di Gesù.

**Monaco**, esigente, accogliente, povero e schietto, nella vita quotidiana a volte un po' solo, ma con i piedi per terra e una disponibilità assoluta.

Severo con la Chiesa nell'ammonirla per non saper accogliere chi è in difficoltà senza giudicare, a non rinnovarsi con coraggio nella liturgia, nei suoi linguaggi e nella sua presenza fraterna e discreta nel mondo. Solo persone



attente e capaci di ascolto sanno respirare l'aria leggera e libera di Toiu, testimone di vita e icona del mistero.

Nei tempi del suo silenzio ha tradotto la bellezza del mistero con numerose icone, la più grande ricopre l'intera parete della stanza della ospitalità e rappresenta l'ultima cena.

Ringraziamo il Padre della vita perché Toio ha praticato la ospitalità e accolto molte persone in crisi, dialogato nel cortile dei gentili, per dirla con le parole del Cardinale Martini.

Leggiamo in un suo scritto, come un testamento spirituale:

*“Cercare di incontrare Gesù incontrando gli altri, ascoltando chi nel quotidiano, spesso senza saperlo, mi parlava di Lui, cercava Lui, comunicava Lui. Non lo conosco ancora del tutto, ma ho trovato degli spunti utilissimi leggendo libri, lavorando con le mie mani, incontrando persone. Che bello sarà poter dire come Paolo di Tarso: non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me!”.*

Ancora scriveva: Forse per noi dovrebbero bastare le parole di Gesù: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati.

È una delle persone più belle che ho conosciuto, qui lascia messaggi di altissimo livello per tutti coloro che vorranno farne sempre memoria. Icone, mosaici, scritti, la parabola della quercia, la pietra di langa e lo stile di “essere come loro”.

Signore della vita, noi lo ricordiamo così. Ha detto il Vescovo nella omelia del funerale:

*“La sua libertà e la sua schiettezza trapelava ogni volta che lo incontravo e ci confrontavamo sul presente e sul futuro della nostra società e della Chiesa, di cui lui si sentiva parte viva esercitando il suo carisma profetico non sempre comprensibile a tutti”.*

In parole meno clericali era considerato come “il due di picche”. Ha saputo indicare un cammino anche per chi crede liberandoci da pesanti e inutili fardelli per scoprire dentro la vita della gente la presenza misteriosa di Dio.

C'è ancora tempo per concretizzare dei sogni appena condivisi, altrimenti, leggiamo nel Vangelo di Luca al cap,19:

*«Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».*



# DIARIO DAI CAMPI: *l'eremo di San Benedetto Belbo*

Lucia EVANGELISTI

*«Ho imparato che per un muro a secco è più giusto parlare di creare che di costruire, cosa che rende lieve un lavoro per altri versi pesante. C'è fantasia, il gusto della ricerca della pietra giusta, il trionfo quando la trovi».*

Tra le colline piemontesi, nel piccolo eremo dei due frati Toio e Lorenzo, Lucia vive una vita di altri tempi e scopre il piacere della convivialità: come per costruire un muretto ogni pietra, dalla più grande alla più piccina, è assolutamente indispensabile, così per costruire un'esperienza indimenticabile ogni volontario e ogni contributo sono essenziali.

Una vera fortuna essere rimasta un giorno in più dopo la fine del campo. Solo allora, giornata di calma e di riposo, ho visto e letto un libricino sul tavolo del refettorio, dal titolo "Convivialità". Autore: Toio Del Piano, ovvero uno dei due monaci (l'altro si chiama Lorenzo) che da soli reggono sulle spalle tutta la struttura dove eravamo alloggiati io e gli altri volontari.

Negli anni questo bel luogo in partenza molto rovinato è stato restaurato con lavoro e maestria da Toio e IBO, mentre Lorenzo coltivava l'orto, curava le piante ornamentali e si occupava della casa, cani compresi. Il lavoro fatto traspare nella bellezza pulita e riposante dei luoghi, a più di seicento metri d'altitudine, nelle colline delle Langhe.

È il titolo del libricino, però, che mi spiega il segreto dell'aria leggera che si respira dentro e fuori le mura del complesso. Di convivialità è pervasa anche la Scuola di Muri a secco che Toio (Vittorio per l'anagrafe) ha tenuto per noi. Questo monaco per insegnare non spende troppe parole, ma usa un'attenzione costante a tutto e a tutti, trasmettendo un messaggio di passione per il lavoro fatto bene e una serena noncuranza delle difficoltà.

Prima di fare il muro, c'era da scavare il cumulo di terra creato dal crollo. causa alluvione, del muro precedente. Estraeamo e mettevamo da parte le pietre da utilizzare per ricostruirlo. Bisognava, a volte, spostare pietre colossali o trovare quelle di una forma precisa, come se fossero oggetti prodotti in fabbrica invece che frutto del caso. Il primo problema Toio ce lo faceva risolvere col metodo, il secondo con pazienza e un po' di fortuna.



Ho imparato che le pietre tutte storte, non adatte per il fronte del muro, sono da inserire dietro il fronte per formarne lo spessore, ovvero circa 80 cm. Mica un muretto! Ho imparato che per un muro a secco è più giusto parlare di creare che di costruire, cosa che rende lieve un lavoro per altri versi pesante. C'è fantasia, il gusto della ricerca della pietra giusta, il trionfo quando la trovi. Ho imparato anche che senza lo spessore giusto, la pietra aggiunta non sta ferma. Viene meno il principio su cui si basa un muro a secco: si regge solo se ogni singola pietra è sistemata in modo da non fare nessun movimento.

Prova ne sia il fatto che, se il terreno si apre sotto uno di questi muri, le sue pietre componenti non crollano. Ci vogliono, quindi, occhio e precisione. Per esempio Toio mi chiedeva: "Portami una pietra 6×8" (centimetri, s'intende). Gliela portavo e lui diceva: "Ma non lo vedi che è 4×7?". Io non lo vedevo, confesso. Oppure poteva dire: "Mi serve una di quelle del gruppo 'guai a chi le tocca', di un centimetro di spessore". Arrivavo con la pietra e lui: "No, questi sono 7 millimetri". Non ci restavo male, ero ammirata e stimolata a imparare.

Un altro aspetto della convivialità di questo lavoro: non c'è bisogno di essere tutti forzuti, c'è posto anche per esili fanciulle (o donne in là con gli anni). I primi a rotolare grandi massi, le seconde a riempire lo spessore del muro. Ogni tanto compariva Lorenzo a pretendere, giustamente, che uno di noi lo aiutasse nei multiformi lavori dell'orto. Il buon cibo che cucinavamo proveniva dai suoi ottimi prodotti. Un esempio di chilometro zero realizzato pienamente.

Sul piano della comunicazione linguistica non ci siamo fatti mancare nulla. A tavola, luogo di scambio per eccellenza, si intersecavano traduzioni dall'inglese all'italiano e viceversa, condite con un po' di francese, per Toio, e di olandese, per due volontari del gruppo. I tre tedeschi spesso si abbandonavano a qualche chiacchierata fitta nella loro lingua, mentre Jasmine, l'egiziana, sapeva benissimo l'inglese e rideva, con una dolcezza dell'altro mondo.

La prima settimana ci siamo trovati a gestire anche la comunicazione con Jago, un ragazzo sordo, che non sapeva una parola né di inglese né di tedesco, ma che chiedeva di essere continuamente messo in comunicazione con Sophie, la bionda fata tedesca di 18 anni che lo aveva colpito. Insomma, è stato un grande rodaggio comunicativo, e mi sono pure trovata a tentare di tradurre agli stranieri le battute spiritosissime dei due monaci. Nell'atmosfera che si era creata si rideva moltissimo.



# UN ULTIMO SALUTO A TOIO

Emmanuele CARUSO

*In questi giorni si stanno moltiplicando le parole di commiato e di ricordo legate alla figura di Toio Delpiano, prete operaio, artigiano fine, uomo profondo che ha appena abbandonato la sua esistenza terrena lasciando un'impronta che rimarrà indelebile. Abbiamo raccolto, tra i tanti ricordi, tre brevi lettere che forse potranno aiutare i pochi che non lo hanno conosciuto a farsi un'idea di questo grande personaggio...*

Ho diviso la mia infanzia fra la Val Maira e San Benedetto Belbo. Proprio lì, nella vecchia scuola del paese, venivo in gita con l'Estate Ragazzi della Parrocchia del Duomo di Alba. Per cui ho imparato ad amare quei luoghi fin da piccolo. Ne ho scoperto una magia, un senso, un profumo che mi ha pervaso le ossa fin dall'adolescenza.

Ricordo i giochi notturni, le prime cotte da batticuore e l'emozione di stare insieme in semplicità con gli amici. Quell'atmosfera unica di vivere insieme e di dormire sotto lo stesso tetto.

Per me San Benedetto Belbo era un posto del cuore prima ancora di conoscere Toio. Iniziavo ad intuire come mai fosse un luogo fenogliano. Perché era un posto dell'anima e dello spirito.

Toio l'ho conosciuto nel 2004.

Giravo un piccolo cortometraggio per la scuola e una mia compagna di classe di Bossolasco mi disse che c'era una persona a San Benedetto Belbo che avrebbe potuto ospitarci per i giorni necessari alle riprese.

Rimanemmo 4 giorni da lui. Toio e Lorenzo mi accolsero da a prescindere. Fui subito folgorato da quel modo e da quello stile di vita.

Ricordo qualche anno dopo, quando tornai per girare un altro lavoro, la sorpresa di mia madre che un giorno, venendoci a trovare, trovò tutto aperto, ma senza nessuno in casa.

I miei genitori quel giorno avevano portato dei sughi fatti in casa e del vino. E proprio in quel momento arrivò una signora.

Non ricordo chi fosse. Ma aveva una torta appena fatta in casa che appoggiò sul tavolo della cucina.

E disse loro:

*"Qui è così. Chi ha bisogno, può venire a prendere. Chi può, porta qualcosa".*



È stato l'inizio di una profonda amicizia. Per me Toio è stato come un fratello. Un fratello maggiore che mi ha insegnato l'essenza della vita. Negli anni sono tornato spesso a San Benedetto Belbo. C'era sempre un posto per dormire, un piatto con qualcosa da mangiare e tante discussioni da fare insieme. Anche io, nel mio piccolo, venivo per cercare l'ispirazione. Per cercare qualcosa. Con Toio spesso si parlava di film e delle sue sceneggiature. Perché Toio sapeva far tutto. Mi piaceva la sua visione di quel Gesù di cui era profondamente innamorato. Mi toccava il fatto che quel "Don" non se lo vedesse bene addosso, perché "Don" mi aveva spiegato, per lui era solo Dio. Lo sentivo critico nei confronti di quella Chiesa da cui si sentiva sempre molto distante, eppure in cui sapeva stare dentro. A suo modo, a sua maniera. Oggi finisce un'era. Oggi qui a San Benedetto Belbo si conclude un'epoca. Per la quale credo avremo tutti a ringraziare in eterno, per averla vissuta e incontrata nella nostra vita. Toio non c'è più. L'ultima casa senza chiavi delle Langhe perde il suo custode più prezioso. Eppure oggi, rimaniamo noi. Proprio a questo pensavo in questi giorni. Rimangono Giovanni e Graziella che proprio dietro a casa di Toio hanno costruito un altro bell'angolo di Paradiso e hanno trasformato la scelta coraggiosa di vivere in un modo diverso i nostri giorni, in un esemplare percorso di vita.





Rimangono Ivo e la sua bella famiglia in cui vedo lo spirito della Terra, della tradizione, del profondo rispetto per la natura e per la vita.  
E rimanete tutti voi che con la luce della casa di Toio avete illuminato i vostri passi e le persone che avete accanto.  
Tutti abbiamo preso un pezzettino di quella vita straordinaria e coraggiosa.  
Perché le scelte di Toio lo sono state davvero.  
Dove troveremo oggi un'altra casa pronta ad ospitarci in qualunque momento, chiunque ci si presenti davanti?  
Dove troveremo ancora porte che non conoscono chiavi?  
E ancora un pasto caldo, un letto in cui dormire?  
Dove troveremo ancora una casa slegata dall'economia e dal denaro?  
Solo Toio insieme al buon Lorenzo ha avuto il coraggio che serve per donare così tanto.  
Toio lo sapeva. Non stiamo andando incontro a tempi facili.  
Su questo il suo pensiero era molto fermo. Come sempre, non le mandava a dire.  
Anche questo virus è solo la prima di tante ben più difficili battaglie a cui saremo chiamati.  
E allora proprio qui, a San Benedetto Belbo, dove dimora una fiamma di speranza permanente, in questo luogo di lotta partigiana e di ispirazione fenogiana; qui, dove Toio ha costruito un piccolo paradiso in terra slegato da tutte le logiche di quest'epoca moderna dalle quali anche noi facciamo fatica a slegarci; qui alla fine di un'epoca, a noi che rimaniamo, va l'augurio più grande. Oggi è il tempo in cui smettiamo di imparare da Toio, ma dobbiamo iniziare a mettere in pratica quello che abbiamo visto fare a lui.  
Che San Benedetto Belbo rimanga un luogo di lotta, dove un mondo diverso possa ancora essere possibile.  
Che questo sia sempre un luogo a cui tornare.  
Che ci possa insegnare a staccarci dal materiale di cui viviamo.  
Un posto dove una luce, anche nella più buia delle notti, sarà sempre accesa.  
Toio ci lascia in eredità un percorso iniziato tanti anni fa.  
L'augurio è che adesso che lui se ne è andato, possiamo trovare la forza e il coraggio di dar voce e vita a quell'esperienza che tanto ci ha dato.  
Caro Toio, vecchio amico, la morte, diceva qualcuno, è solo un'altra via. Dovremo prenderla tutti un giorno.  
Ci incontreremo ancora. Hai voluto andare avanti tu per farci trovare, quando sarà il momento, un'altra casa aperta, un altro pasto caldo e un posto dove ritrovarci e stare nuovamente insieme.  
Buon viaggio amico mio e tanti tanti auguri a tutti noi.



# DAL BANGLADESH

Renato ROSSO

Caro Toiu, ho appena saputo che ci hai lasciati.

Per un momento mi son passati nella memoria quegli undici anni trascorsi insieme in seminario, in un periodo straordinariamente ricco e intenso della nostra Chiesa albese (1960-'71).

Dall'esterno gli stimoli del Concilio e dall'interno la luce di grandi maestri come Bussi, Vigolungo, Boero e Lisa.

Ad un certo punto sei stato trapiantato sull'Alta Langa a vivere la tua missione di monaco, prete, operaio.

Hai poi trovato a San Benedetto i ruderi di un vecchio monastero che ti inviarono a ricostruirlo. Lo hai rinnovato con le tue mani e là hai potuto ospitare la tua comunità, punto di riferimento per tante persone che avevano bisogno di orientare la propria vita e approfondire la propria fede.

Da San Benedetto avevi ereditato il "prega e lavora" che in te era diventato prete operaio.

La preghiera che nutriva te e gli altri, che facevano riferimento a te, era quella della Bibbia, mentre il lavoro in te aveva una infinità di risvolti e le mani callose lo rivelavano: trasportatore su strade nazionali, muratore, contadino, idraulico, apicoltore, botanico e iconografo.

Toiu, tu eri tutto questo ma non ti esaurivi in nessuna di queste attività: la tua identità di prete era quella del prete operaio che il Concilio aveva ispirato come una indicazione concreta per uscire dalle canoniche e dalle sacrestie e immergersi tra la gente, per umanizzare il mondo senza mai diventare del mondo.

Sempre molto concreto, con i piedi per terra e di una disponibilità assoluta. Ti spostavi tra le parrocchie dell'Alta Langa dove c'era bisogno, senza alcuna pretesa se non quella di poter essere utile.

Sapevi farti a pezzi per gli altri offrendo il tuo tempo, il tuo lavoro, il tuo ministero e da ultimo anche la tua salute.

Prega per noi affinché non ci addormentiamo prima della morte.

*D. Renato Rosso,  
compagno di Seminario prete zingaro nel mondo degli zingari*

